

*Il giovane giornalista Isaac Abrams intervistò Rita Hayworth nel suo lussuoso appartamento di Central Park West nel dicembre del 1981. Di Gilda erano rimasti i capelli, una bellezza cretata e una mente che incespicava tra le biforcazioni confuse dell'Alzheimer e dell'alcool. Era l'ombra di un mito americano ma il ragazzo, pur di un'altra generazione, si ritrovò lo stesso a balbettare più volte. L'intervista non avrebbe aggiunto nulla alle migliaia rilasciate, se non per l'ultima domanda, posta quasi per caso, mentre Isaac riponeva nervosamente il taccuino che aveva riempito di parole non proprio originali.*

«Un'ultima cosa: mio nonno raccontava sempre di averla vista, a braccetto con un generale americano, nel 1945. È uno dei pochi racconti che riusciva a fare di Auschwitz. Di tutto il resto non parlava, mai. Nascondeva il tatuaggio, scuoteva la testa e parlare della Shoah era come sbattere un pesce marcio sul tavolo, non so se mi spiego. Chissà chi aveva visto? Lei all'epoca era la star più famosa d'America e forse i suoi film l'avevano aiutato a resistere.»

La donna non rispose e fece tintinnare a lungo i cubetti di ghiaccio. Isaac afferrò la borsa girandosi con uno sguardo pentito per quella domanda che era stato incerto fino all'ultimo se porre o meno.

«Mi scusi. È una domanda stupida.» Aveva controllato cento volte, mai in quell'anno Rita era stata a seguito delle truppe in Germania, qualsiasi giornale ne avrebbe parlato.

La donna si accarezzò i capelli con quel gesto che aveva dato i brividi a milioni di spettatori.

«Siediti», ordinò.

«Il nonno non ha sognato, sono stata davvero lì. I crucchi erano stati sconfitti e Ike stesso mi chiese di andare a sollevare il morale delle truppe. I Rossi erano entrati per primi in un posto terribile e anche noi... Il mio arrivo avrebbe spento i riflettori su ogni altra cosa. La luce dell'Atomica spegneva tutto, no? Ero fiera di fare qualcosa per il mio paese ma anche curiosa, stupidamente curiosa e malgrado abbiano fatto di tutto per impedirmelo, mi feci accompagnare a vedere cosa avesse sconvolto i nostri soldati: cazzo, dopo lo sbarco cosa poteva far tremare quei ragazzi?».

Bevve un lungo corso, chiuse gli occhi e piegò il collo all'indietro facendo scomparire quelle rughe, le *collane di Venere*, che le segnavano il collo.

«Avevo chiesto di vedere anche *quello* e fui accontentata, ma la mente non lo accettava. Certo, le baracche, il filo spinato e anche i *forni* parlavano pure a una ragazza di Hollywood come me, ma ai corpi che apparivano nei film dei russi, quelli dei morti spostati con le ruspe e quelli dei vivi che sciamavano nei loro stracci, più morti loro dei morti con gli sguardi da pazzi e le bocche tremanti che mostravano i loro tatuaggi... a quelli non ci arrivavi. Poi entravi nel campo e vedevi i pochi che ancora non se ne erano andati: malati, terrorizzati, gusci di uomini e capivi che era tutto vero.»

Il ragazzo pensò: *ho una notizia!* E si sentì in colpa per tutte le volte che non aveva creduto a suo nonno.

«Una parte del campo era leggermente diversa, non meno terribile ma... diversa. Tre uomini erano seduti sull'erba che spuntava dal fango e ridevano tra loro, più distante un ragazzo. "E quelli?", chiesi al generale.

"Non sono nessuno. Quello è lo Zigeunerlager, i nazi se la sono presi anche con loro. Gypsies intendo signora: feccia". "Gypsies", ripetei come se la cosa mi stupisse.

Rita s'interruppe e rise, ma non sembrava una risata. Il silenzio fu rotto solo dalla cascata del liquido ambrato nel bicchiere di cristallo pesante

«Io conosco tutti i nomi con cui vengono chiamati i Rom, Sinti, Kalé e Manouches nel mondo: sono tutti falsi. Tutti i popoli hanno voluto violarci anche nel nome che non è il nostro. Che non è il mio.»

Guardò il ragazzo fino a che lui non abbassò gli occhi.

«Già, Gilda, la grande Rita è una zingara, non lo sapevi, vero? Mio padre aveva imparato il flamenco nelle *cuevas*, nelle grotte, lì vivono i gitani in Spagna. Ma qui si sentiva più americano degli americani e mi ha portato a Hollywood per realizzare il *grande sogno*. Per quello ho barattato il nero dei miei capelli con la fama e non me ne sono mai dovuta pentire, forse. Negare di essere gitana non vuol dire essere altro, solo essere bugiardi. Ma dove eravamo rimasti? Quando me li indicò, io non seppi resistere e mi feci scortare verso di loro. Si scoprirono i polsi automaticamente, c'era una grossa Z e poi un numero.

"Ja, Zigeuner" ammise uno di loro con il tono di chi è stato umiliato molte volte.

"Rom, Sinti, Manusch, Kalé", dissi io e persero quell'aria apatica, si alzarono in piedi, magri come i cavalli dell'Apocalisse e quello di loro che portava il cappello se lo tolse.

"Perché sono qui?", chiesi al generale "pensavo che solo ebrei, comunisti e soldati fossero finiti in questo inferno."

"I nazi se la sono presa anche con loro anzi, hanno iniziato con loro. Li hanno tolti dalle strade subito, nel '36 ai tempi delle Olimpiadi poi...", si schiarò la gola "hanno deciso che... non dovevano avere un futuro, hanno iniziato sterilizzando le donne. Poi, la solita trafila: famiglie divise, portate nei campi, a fare gli schiavi gli uomini, a morire di inedia le donne e i bambini e poi, passati per il camino." Non gli riuscì di non girarsi verso le rovine del crematorio.

"Digli il resto" disse l'uomo con il cappello, prima in tedesco, poi in un inglese incerto.

"Non so si sia vero Ma'am", rispose il generale che non doveva aver tenuto gli occhi bassi da quando era un bambino scoperto a rubare il burro di noccioline e forse neppure allora, "ma si dice che i nazisti avessero un interesse particolare per una parte degli zingari o come diavolo si debbano chiamare. Li ritenevano ariani – sa quella cosa della razza pura? - però..."

Io trattenevo il respiro.

"Però secondo i loro studi questa gente aveva qualcosa, un gene malato dentro: quello del vagabondaggio che doveva essere estirpato in tutti i modi. Ma gli altri, i *puri*, potevano essere utili... per non sprecare vite tedesche in certi esperimenti. Soprattutto i bambini, i gemelli, ma sono solo voci..."

Intanto si era avvicinato il quarto. Mi ero sbagliata non era un ragazzo, ma una giovane donna cui la magrezza aveva tolto ogni sessualità. I capelli straziati stavano appena ricrescendo e gli occhi, quando smetteva di strascicarli nel fango, erano folli. Continuava ad accarezzarsi il ventre ripetendo la stessa parola che non capivo.

"Vuota, dice solo quello", spiegò l'uomo. "L'hanno bruciata dentro".

Volevo e non volevo avvicinarmi a quella povera testa violata ma mi sentivo bruciare, come se i capelli avessero preso fuoco, come se la tintura fosse diventata acido e io dovessi strapparmi quella bugia dalla testa.

Intanto l'uomo con il cappello aveva alzato le braccia al cielo bianco di Auschwitz come un profeta devastato, girava su se stesso a occhi chiusi e con la bocca aperta cantava, capisci? In mezzo a tutta quella disperazione che aveva intriso la terra, cantava, ma io non capivo le parole. Lo giuro, non capivo e mai saprò se cantava quello che il popolo aveva sofferto o il futuro che riusciva a vedere.

*Marzaham Belzec Jasenovac*

*Die Kinder, Die Kinder...*

La donna mi guardò tralice, come se cercasse di ricordare – io ci sono abituata ma ho sempre creduto che lei cercasse il viso di una lontana parente non di una star, allungò la mano per toccarmi i capelli. Il generale lo bloccò con urlo brusco e mi stratonò via mentre le gambe mi si piegavano. La sera mi diedi malata e qualche giorno dopo me ne andai anzi no, scappai, tra il cordoglio degli alti papaveri.

Ho aspettato che qualcuno ne parlasse, a lungo. Venne il grande processo e... nulla. Noi non c'eravamo. Aspettavo, *salterà fuori* mi ripetevo e invece, nulla. Mi sembrava di essere la sola a sapere e non capivo come fosse possibile che nessuno parlasse di noi». La donna cercò annaspando il bicchiere. «I numeri non dicono nulla: non si possono immaginare 500.000 vittime o un milione, ma se pensi cinquecentomila volte uno, come il volto di tuo nonno, allora li vedi, tutti in fila davanti a te.» Rita Hayworth guardava verso il ragazzo ma non era lui che vedeva.

«Ho visto crescere la coscienza della *Shoah*, nascere uno stato e mi dicevo che sarebbe venuto il nostro momento. Accanto a quella parola ebraica ci sarebbe stata *Porrajmos*, il grande masticamento, *Samuradipen* l'eccidio di tutti e invece siamo rimasti in una nota a piè di pagina di un libro che nessuno finisce.

Aspettavo la frase: "anche loro". E invece non ci sono toccate nemmeno le commemorazioni di prammatica, quelle false fatte dalle facce di cera che si sfanno appena terminate la manifestazioni.

Per anni mi sono guardata allo specchio, ritrovando la mia maschera, i miei capelli colpevoli. Quando ho visto tutte quelle chiome di ebrei tagliate per farne imbottitura per i giacconi dei nazisti, mi sono chiesta se non avessi tagliato io i miei, da sola, nel mio fingermi non Rom. E ogni volta che mi tingevo, ogni volta che non lo dicevo con orgoglio, come mio padre batteva le sue scarpe nel flamenco sulle tavole di legno, ogni volta io mentivo, e tacevo e dimenticavo ed ero complice.

E ora arrivi tu giovane ebreo, quando io già mi sono assolta, ho prescritta la mia colpa, a ricordarmi il freddo di Auschwitz, lo voci, la Z, a ricordarmi la parola campo... a ricordarmi la mia assenza di memoria che pur continua a farmi vedere quelle gocce di pioggia che cadevano come lacrime amare sullo Zigeunerlager».